

Primo piano:

Luigi Lacchè

La Costituzione nel Novecento.

Percorsi storici e vicissitudini dello Stato di diritto

Torino, Giappichelli, 2023, ISBN 9788892145887, Euro 19, pp. 208

MARCO FIORAVANTI

Nel suo ultimo libro – *La Costituzione nel Novecento. Percorsi storici e vicissitudini dello Stato di diritto*, Torino, Giappichelli, 2023 – Luigi Lacchè, sembra capovolgere il celebre titolo del volume di Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, situando il Novecento in una dimensione di lunga durata che lo spinge fino a noi. A ben vedere, la lettura offerta da Lacchè non è in contraddizione con quella del grande storico marxista: sebbene la traduzione italiana del testo possa trarre in inganno, l'edizione originale del libro di Hobsbawm recitava: *The Age of Extremes* e, solo nel sottotitolo, emergeva il riferimento alla brevità del Novecento. E Lacchè, a sua volta, con lo sguardo lungo dello storico del diritto, intuisce che la cifra più evidente del XX secolo non è la sua più o meno ampia estensione cronologica, ma quella

delle gigantesche sfide e delle altrettanto grandi tragedie, delle speranze e delle sconfitte che lo hanno attraversato.

Tra le molteplici chiavi di lettura del libro di Lacchè, quella che ne restituisce meglio la caratura è proprio la categoria di crisi, che si dipana da quella dello Stato liberale e al "suicidio" della sua classe dirigente di fronte a un mondo in repentino e inesorabile cambiamento, passando per quelle economico-sociali a ridosso della Grande guerra fino alla crisi innescata dall'esautoramento della valenza normativa statutaria operata dal fascismo, per giungere alle emergenze sanitarie più vicine a noi.

Dal punto di vista costituzionale le sfide che il Novecento ha posto all'ordine del giorno si traducono nei primi tentativi di superare l'ordina-

mento statale ottocentesco (di quel lungo ottocento di cui parla la storiografia), non più all'altezza rispetto alle prove imposte dall'avvento delle masse sulla scena politica e dal conseguente inasprirsi del conflitto di classe. Sfida immane, in un primo momento clamorosamente fallita, salvo poi rinascere come una Fenice dalle ceneri della seconda guerra mondiale. Di questa sfida/fallimento sicuramente la Costituzione di Weimar, a cui è dedicato un intenso quanto avvincente saggio, è l'esempio drammaticamente più paradigmatico. Tentativo di sintesi tra l'agonizzante costituzionalismo liberale e il nascente movimento operaio, il testo weimariano cerca una soluzione di altissimo compromesso nell'individuare negli istituti di democrazia socio-economica la sua cifra

caratterizzante. Una sorta di "Bauhaus del costituzionalismo novecentesco", secondo la felicissima definizione fornita dall'Autore, Weimar è stato un laboratorio che ha spinto i più grandi giuristi dell'epoca – da Carl Schmitt a Costantino Mortati – a fare i conti con un mondo che nasceva e un altro che non voleva morire: *le mort saisit le vif*.

La risposta reazionaria a questo assalto al cielo liberal-democratico (e tendenzialmente socialista) tuttavia non si fa attendere: i regimi affermatosi in Europa nell'*entre deux guerres* affronteranno le contraddizioni già apparse dalla fine della *belle époque* e progressivamente inaspritesi, fornendo una risposta fortemente antidemocratica, autoritaria se non apertamente totalitaria. Ma anche in questo caso la lettura fornita da Lacchè, lontana da alcune sbiadite ricostruzioni storiografiche, è controintuitiva e per nulla rassicurante: i regimi autoritari e totalitari del Novecento, e in particolare il fascismo, non possono essere liquidati con le formule, alle quali ormai si ricorre tralattivamente, di anti-Stato o *Doppelstaat*, o di totalitarismi più o meno perfetti, ma vanno affrontati per quello che sono stati: un tentativo di rispondere alla crisi dello *ius publicum europaeum* con gli strumenti del diritto e della politica. Un groviglio costituzionale, secondo un'altra felice

formula dell'Autore, dove alle scelte chiaramente autoritarie e reazionarie si affianca una progettualità – fallimentare, sia chiaro – di pensare una diversa idea di costituzione che tenesse insieme la forza dello Stato (vieppiù etico, per lo meno nella retorica del regime) con il pluralismo dei corpi che lo componevano. Il corporativismo, nelle altisonanti programmazioni avviate dalla metà degli anni Venti, ha rappresentato da un lato il cuore della "costituzione" fascista, da un altro un bluff che nascondeva operazioni accentratrici e, nella migliore delle ipotesi, verticistiche. Del resto, le contraddizioni intrinseche dell'opera di Santi Romano – pluralista e statualista (fascista) al contempo – dimostrano la stridente coesistenza di istanze pan-statali con l'esaltazione dei corpi intermedi.

Se da un lato, come scriveva Antonio Gramsci, «la crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere», da un altro essa può essere foriera di trasformazioni costituzionali avanzate. Nel crinale tra due epoche – in quella *Sattelzeit* tra fascismo e democrazia – l'Autore ci spinge a guardare anche i sogni e le utopie (concrete) pensate in uno dei periodi più bui dell'Europa. Le progettazioni costituzionali della Resistenza – che negli ultimi anni hanno trovato una rinnovata centralità negli studi costituzio-

nalistici (penso ai lavori, solo per evocare i più interessanti, di Mario Dogliani e di Giuseppe Filippetta) – incontrano nella *Costituzione del Novecento* di Lacchè una rinnovata e originale centralità. Riflessioni che dalle carceri e dai luoghi di confino portarono ad ambiziosi disegni costituzionali: da quello nascosto potentemente nelle pagine dei *Quaderni* di Gramsci, a quelli dettati da Silvio Trentin al figlio Bruno nel 1944 nel suo *Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia*, passando allo *Schema di costituzione dell'Europa federale europea* redatto da Mario Alberto Rollier nel 1941 al *Progetto di costituzione confederale europea ed interna* scritto, tra il 1942 e il 1943, da Duccio Galimberti e Antonio Rëpaci, per giungere infine al progetto di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, *Per un'Europa libera e unita*. Quest'ultimo – più noto come *Manifesto di Ventotene* – rappresenta una sorta di disamina anatomopatologica dello Stato moderno, che riprende le fila di un discorso riformista (anche radicale) interrotto, ripartendo da quella crisi dello Stato (e della civiltà) moderna che allo schiudersi del Novecento aveva interrogato Santi Romano e la sua generazione. Da quel momento lo Stato moderno aveva accentuato la sua torsione identitaria fino all'impazzimento di quei "Leviatani europei", causa principale se

non esclusiva degli orrori della seconda guerra mondiale, di cui, durante la stesura del testo nel 1941 non si conoscevano ancora gli aspetti più disumani (per poco sul versante nazista, per un periodo più lungo su quello stalinista).

Ed è su quegli elementi identitari, che sembravano ormai alle spalle e relegati nella notte delle libertà europee, che Lacchè torna a riflettere alla luce, non meno sinistra, delle democrazie illiberali che in Europa e non solo mettono in discussione alcuni capisaldi del costituzionalismo e dello Stato di diritto. Al di là dei singoli casi – Ungheria, Polonia, India, alcune derive statunitensi nonché i germi illiberali presenti anche in Italia – la posta in gioco indicata da Lacchè è di macroscopica evidenza: la progressiva disgiunzione tra la democrazia, con il suo corollario del principio della sovranità popolare, e la *rule of law*, e la sua idea di limitazione del potere e garanzia dei diritti, cuore del costituzionalismo stesso, non può non allarmare il cittadino e non interrogare lo studioso. Lacchè non si limita a metterci in guardia dalle derive autoritarie dei sistemi democratici – rischio reale e pericoloso, s'intende – ma, da giurista e storico, è consapevole della costante (e forse inevitabile) tensione tra la democrazia nella sua forma costituzionale e le spinte illiberali nella loro variante populista.

Le forzature costituzionali – non nuove certo nella storia del costituzionalismo – trovano un momento di ricaduta proprio quando la costituzione è posta sotto stress. Attraverso una genealogia dei poteri *extra ordinem*, da quelli inseriti nell'*ordo iuris* medievale – dove le differenze e le eccezioni permeavano l'ordinamento giuridico – passando per la svolta sette-ottocentesca che dà vita allo Stato di diritto e al principio di legalità, per giungere agli "strappi" istituzionali dei regimi autoritari e totalitari, Lacchè fornisce una breve, ma densa e articolata, "controstoria" del costituzionalismo. Un costituzionalismo che verrebbe da definire, secondo il linguaggio ottocentesco (ma modernissimo) di Manfredi Siotto-Pintor, "intermittente". Come nelle *Intermittenze della morte* di José Saramago – dove in un immaginifico paesino gli uomini smettono di morire, causando tragicomiche e inaspettate conseguenze – nel giovane Stato italiano la costituzione, *rectius*, lo Statuto, smette di funzionare, o se vogliamo funziona a intermittenza, reiteratamente sospesa in base alle ripetute crisi politiche, economiche, sociali, militari: «noi viviamo, in sostanza – scriveva Siotto-Pintor, poco prima dell'avvento del fascismo – se si voglia dare alle cose il loro vero nome, in un regime assoluto, temperato da intermittenze, più o meno

frequenti e prolungate, di costituzionalismo». Il principio di legalità, e di legalità costituzionale, visto dal versante italiano e statutario, veniva da subito intaccato e articolato in una più complessa idea di costituzione. Da questo punto di vista le riflessioni di Santi Romano all'indomani del tragico terremoto di Reggio Calabria e Messina del 1908 sono paradigmatiche della difficoltà di tenere insieme stato di diritto e ricorso all'eccezione. Per Romano, come è noto, quest'ultima non solo è annoverata tra le fonti del diritto, ma è la fonte prima e originaria, da cui tutte le altre derivano.

Il pericolo per i sistemi liberali e, *a fortiori ratione*, per le democrazie, del ricorso all'eccezione ha trovato un momento di stridente reviviscenza proprio durante la crisi sanitaria del 2019, di portata questa volta globale. Di fronte a una reazione (a tratti scomposta) di giuristi e opinione pubblica rispetto all'uso distorto di alcuni strumenti giuridici (come i Dpcm, per fare un esempio eclatante), Lacchè cerca di ricondurre la crisi dentro categorie giuridiche definite tra eccezione, emergenza e necessità. Di fronte a queste ultime fattispecie, non sovrapponibili ma al contempo non facilmente distinguibili, nel capitolo conclusivo del volume si prendono le distanze tuttavia da un'idea di stato di eccezione permanente, riconducibile

alle (originariamente geniali) intuizioni di Giorgio Agamben e alle sue (meno condivisibili) evoluzioni a ridosso della pandemia da Covid-19. Lo Stato d'eccezione – scriveva Michel Troper, proprio in polemica con i primi testi di Agamben – non ha niente di eccezionale. Esso consiste in una situazione nella quale, invocando l'esistenza di circostanze eccezionali (come una catastrofe naturale, una guerra, un atto terroristico o un'epidemia) si sospendono provvisoriamente le regole ordinarie e se ne applicano altre, evidentemente meno liberali. Ma le costituzioni democratiche "mature" si muniscono degli strumenti a cui ricorrere in casi di emergenza: una sorta di seconda costituzione da attivare in casi straordinari. In una formula, che smentisce una vulgata consolidata e riconduce il problema dell'eccezione dentro le coordinate costituzionali, *necessitas habet legem*. L'emergenza, e non l'eccezione, ci dice Lacchè sulla scorta dei costituzionalistici più avvertiti quali Gustavo Zagrebelsky e Massimo Luciani, è la categoria alla quale ricorrere per affrontare, *secondo costituzione*, i momenti di crisi. *Salus populi suprema lex?* forse, ma è un'espressione che rimane – come ricordava laconicamente un grande (e dimenticato) giurista quale François-André Isambert – "la massima preferita dei tiranni".